

In Spagna il vento socialista sta modernizzando il Paese sul piano dei diritti

Il primo impegno assunto è stato quello per il ritiro delle truppe dall'Iraq. Cosa insegna questa esperienza alla sinistra italiana?

Zapatero, detto e fatto. E l'Unione?

Il ministro spagnolo come un treno attua il programma con cui ha vinto le elezioni
Determinato su Iraq e diritti civili. Su quali temi il centrosinistra saprà fare altrettanto?

ZAPATERO NON CI DELUDERE. Gridava questo slogan la gente riunita la notte del 14 marzo del 2004 per festeggiare la vittoria del leader socialista José Luis Zapatero sui popolari di Aznar. Erano passati appena tre giorni dalla terribile strage di Madrid per mano del terrorismo islamico. Aznar aveva provato a nascondere la verità addossandone la colpa al

l'Eta. Temeva di pagare elettorale la sua scelta di stare a fianco di Bush nella guerra in Iraq. Anche perché il suo avversario Zapatero aveva già annunciato che in caso di vittoria avrebbe ritirato le truppe dall'Iraq. Aznar fu sconfitto dalla voglia di verità degli spagnoli. Zapatero vinse con quella promessa. Poi l'ha mantenuta. A giugno dell'anno scorso ha riportato a casa dall'Iraq i soldati spa-

gnoli. «Era un impegno preso in campagna elettorale che ho voluto onorare senza indugi» dirà il premier spagnolo. Ma Zapatero fin qui ha onorato anche altri impegni che si era preso con gli elettori. Il suo governo, ad esempio, è formato per metà da ministri donne. Un dato che visto dall'Italia appare eccezionale. E come aveva promesso ha anche rafforzato la tutela delle donne, ha reso più agile la legge sul divorzio e ha riconosciuto il diritto al matrimonio delle coppie omosessuali. Provvedimenti su cui si può essere d'accordo o meno, ma che sono stati presi perché facevano parte di un programma presentato e agli elettori e da questi approvato. In Spagna cioè il governo Zapatero ha fatto (fin qui) seguire i fatti alle parole. Ma in Italia questo sarà possibile? v.fru.



Foto Ap

LE INTERVISTE Qui siamo frenati dalla frammentazione dei partiti

Sul programma dell'Unione dobbiamo fare chiarezza prima delle elezioni

Il governo spagnolo ha ricostruito il rapporto fra politica e cittadini

PIERLUIGI BERSANI

«Il centrosinistra inizi con il dire: mai più condoni»



di Simone Collini / Roma

Onorevole Bersani, sembra che siamo di fronte al "caso" Zapatero. Dove il "caso" sarebbe che sta mantenendo tutte le promesse che aveva fatto in campagna elettorale.

«La Spagna ha due caratteristiche: capacità di sviluppare politiche di riforma e capacità di decisione. La prima ha come fondamento il fatto di essere stata l'ultimo Paese europeo che ha avuto una dittatura. L'uscita dal regime totalitario ha prodotto una spinta profonda al cambiamento. La capacità di decidere deriva dal tipo di sistema politico, molto aggregato e definito. Hanno grandi partiti con ampia capacità di sintesi, che quindi alligieriscono le decisioni di governo da esigenze negoziali».

Secondo lei è possibile per il centrosinistra italiano costruire un programma di governo attorno ad alcuni punti chiari e poi attuarlo, come sta facendo il premier spagnolo?

«Il nostro vero vincolo è non avere un fulcro di massa critica sufficiente a determinare la sintesi, che funzioni da sponda e da spinta per il governo. E qui torniamo all'esigenza di fondo che Prodi ha posto, e alla quale dobbiamo dare una risposta. Ma detto questo, non vedo affatto l'impossibilità di essere netti e consequenti».

Quali potrebbero essere, secondo lei, i punti su cui costruire il programma dell'Unione?

«Basta guardare quali sono le grandi priorità del nostro Paese, cioè le questioni economiche e sociali. Su queste dobbiamo pronunciare parole precise, tipo: mai più un condono, soldi dalla rendita alla produzione, ridistribuire verso chi ha meno, disboscare la giungla delle flessibilità e delle precarietà. Dopodiché, sui temi veramente complessi e articolati, bisogna mantenere le distanze dalle semplificazioni. Neanche Zapatero sul vero problema spagnolo, cioè i Paesi baschi e la possibile deriva autonomistica, ha mai pronunciato slogan facili o ha indicato decisioni univoche».

Perché i governi dell'Ulivo non sono riusciti ad apportare cambiamenti del peso di quelli attuati in Spagna?

«Non credo affatto che sia così. Quando nel '96 decidemmo di adottare l'euro, facemmo una scelta che per rilevanza era seconda solo a quella di Kohl. Senza contare, per fare un esempio, che prendemmo noi, allora, la decisione di abolire la leva obbligatoria. Il punto è che tutto ciò usciva con nettezza meno si era coalizionali e più si era progettuati. Coalizionali nel senso di pensare di mediare tra chi vuole rappresentare il nord e chi il sud, chi l'America e chi la Francia. Queste sono logiche che paralizzano. Se invece la logica è quella di un progetto condiviso, dove il punto di equilibrio viene trovato su un'idea di Paese, ognuno ci lascia qualcosa del suo, è evidente, però viene fuori un quadro netto».

DARIO FRANCESCHINI

«Non mi piace il modo di governare del premier spagnolo»



/ Roma

Onorevole Franceschini, l'Unione riuscirà a definire un programma di governo e poi, in caso di vittoria, attuarlo punto per punto?

«Ci mancherebbe altro che non sia così. Una coalizione non può presentarsi solo sulla base di una critica a Berlusconi. Gli italiani vogliono sapere cosa faremo noi per tirare fuori il Paese da questa situazione, e abbiamo il dovere di costruire un programma che sia dettagliato e soprattutto vincolante. Discutiamo e sciogliamo tutti i nodi prima delle elezioni. Perché nessuno ci perdonerebbe se il governo andasse in difficoltà alla prima crisi internazionale o alla prima scelta sui temi del lavoro».

Dovrete convincere gli elettori che non solo il vostro sarebbe un governo stabile, ma anche in grado di garantire i cambiamenti necessari al paese.

«Sappiamo che le elezioni non si vincono per le cento pagine di programma, che ben pochi leggeranno. Dobbiamo tradurlo in messaggi che mostrino quale sia il nostro modello di società. Tre titoli facilmente percepibili potrebbero essere: più servizi, perché nel momento in cui le famiglie attraversano difficoltà enormi, il nostro impegno deve consistere nel destinare le risorse ai servizi e garantire tariffe che ne consentano l'accesso a tutti; più garanzie, perché la precarietà colpisce la generazione che è il motore di ogni società;

più opportunità, perché abbiamo visto che l'idea della destra secondo cui la competizione risolve tutti i mali è falsa: nella competizione sopravvive chi è più forte e soccombe chi è più debole, e non tutti hanno pari opportunità di partenza».

Pensa che, in caso di vittoria, riuscirete ad apportare cambiamenti del peso di quelli che vediamo nella Spagna di Zapatero?

«Non prenderei come riferimento Zapatero, perché trovo nella sua impostazione un residuo ideologico del tipo: siccome ho vinto le elezioni, impongo il mio modello. Chi vince le elezioni governa il Paese sulla base del proprio programma, ma non può usare la maggioranza per imporre un modello sociale. Deve convincere, spiegare, accompagnare le riforme».

I governi dell'Ulivo, secondo lei, potevano fare di più?

«I governi dell'Ulivo non sono riusciti ad affrontare alcuni nodi perché si sono trovati di fronte a una situazione, che purtroppo ritroveremo in caso di vittoria, di emergenza nei conti pubblici. In questo caso tutto diventa più complicato. Inoltre, gli errori del passato servono a non ripeterli. E penso che da parte di tutti i partiti, grandi e piccoli, ci sarà un senso di responsabilità, perché non si può ricadere nella ricerca della visibilità ad ogni costo».

s.c.

FAUSTO BERTINOTTI

«Un programma condiviso perché scritto con la gente»



/ Roma

Onorevole Bertinotti, riuscirà un eventuale governo dell'Unione a non essere da meno di quello guidato in Spagna da Zapatero?

«Zapatero ha inaugurato uno stile di governo all'indomani stesso delle elezioni: vince e ritira le truppe dall'Iraq. L'annuncio è fortissimo, riguarda la collocazione internazionale e la grande contesa tra la pace e la guerra. Ed è fondamentale l'impatto di fiducia tra gli elettori e i propri rappresentanti. Perché come si è visto anche in competizioni elettorali recenti, c'è una frattura in Europa tra il popolo e le classi dirigenti. Per questa ragione, interpretare il corso nuovo con misure che possano consolidare il patto con gli elettori è fondamentale».

Su quali aspetti in particolare deve lavorare l'Unione, secondo lei, per sanare la frattura di cui parla?

«Il primo punto risalta da un'analisi anche sommaria della condizione del Paese. Viviamo una crisi economica e sociale, della quale l'elemento di fondo è la precarietà e l'elemento più immediato il crollo del potere d'acquisto. Si è aperta una questione distributiva, c'è un impoverimento senza precedenti, salari, stipendi e pensioni sono stati drasticamente penalizzati. Di contro a questo, c'è una ristretta fascia della popolazione che ha visto accresciuta la propria ricchezza. Per questo l'acquisizione della credibilità comincia con

l'intervento sulla ripartizione del reddito».

Come dovrebbe concretizzarsi questo intervento?

«Attraverso un riequilibrio a favore dei lavoratori e un attacco organico alla rendita, che è oggi non solo un elemento di inquinamento dal punto di vista della percezione della giusta distribuzione nel Paese, ma è anche una palla al piede dell'economia. È una sottrazione, un congelamento di risorse che dobbiamo rendere disponibili per la crescita del Paese».

È possibile, secondo lei, presentare un programma che tenga conto di quanto dice e poi attuarlo in caso di vittoria?

«Penso che si debba, assolutamente. Per questo ritengo che il programma dell'Unione debba essere costruito con una grande partecipazione democratica e con il coinvolgimento delle esperienze più significative del Paese: movimenti, associazioni, sindacati. È necessario non solo costruire il programma ma, insieme a questo, le forze per l'attuazione del programma. I due elementi devono procedere di pari passo: uno sta nella volontà politica di fare un programma di vera alternanza, di rottura con il quadro neoliberista; l'altro sta nella costruzione di rapporti con le forze sociali e politiche necessarie per poterlo realizzare».

s.c.

SIMBOLO DEI TEMPI Il premier spagnolo realizza il suo programma conosciuto da tempo. Un fatto scontato che però non appare tale e che finisce per oscurare i nei del governo

Il successo del «fattore Z», ovvero la capacità di rendere straordinaria la normalità

di Franco Mimmi / Madrid

È tutto un simbolo dei tempi, questo «fattore Zapatero»: basta che un politico si dedichi a mantenere le promesse grazie alle quali ha avuto il voto della maggioranza dei cittadini; basta, insomma, che faccia quello che tutti i politici con un minimo di normale decenza dovrebbero fare, e subito diviene motivo di esaltazione da parte degli uni, di execrazione da parte degli altri. Ma davvero è tanto speciale, il presidente del governo spagnolo? O non è piuttosto, a renderlo speciale, proprio la sua normalità? Si considerino gli atti più eclatanti del suo governo dopo le elezioni generali vinte, contro quasi tutti i pronostici, il 14 marzo dell'anno scorso. In primo, per ordine di tempo ma anche per risonanza internazionale, il ritiro delle truppe spagnole dall'Iraq. Ma non era forse questo uno dei punti principali del suo programma, rivolto a una popolazione che si era espressa al 90 per cento contro il conflitto? E non si può forse dire lo stesso della legge che consente gli esperimenti con cellule staminali? E del blocco dell'insegnamento della religione, che la riforma di Aznar aveva riportato ai privilegi dell'era franchista? E

dell'abbreviazione dei tempi del divorzio? E della recentissima legge che consente il matrimonio di coppie omosessuali, equiparandolo a tutti gli effetti - adozioni comprese - a quello eterosessuale? Insomma: tanto appare straordinaria, la normale amministrazione di un programma noto a tutti da anni, che quasi non si nota - soprattutto all'estero - ciò che dell'amministrazione di José Luis Rodríguez Zapatero meno funziona. Per esempio, l'incertezza con cui vengono affrontate le istanze autonomiste del governo catalano, che poi, guidato da Pascual Maragall, è pur esso espressione del Partito socialista. Per esempio, l'incertezza dimostrata nel recente vertice comunitario, quando Zapatero, forte della sua vittoria nel referendum sulla costituzione europea sconfitta invece in Francia e in Olanda, avrebbe potuto assumere un ruolo protagonista e invece è rimasto al margine. Anzi: addirittura si è confuso al finale sulle offerte economiche fatte alla Spagna, che erano in pratica ciò che lui chiedeva e che ha rifiutato. Non un radicale, dunque, non un bastione dell'estrema sinistra, e neanche un fenomeno infallibile. Ma è vero invece che rappresenta un caso quasi

inedito nel panorama spagnolo e internazionale perché la politica, secondo lui, è «il consenso razionale dei cittadini», e non semplicemente la linea decisa da una leadership come fu, nel caso di José María Aznar, la decisione di andare alla guerra insieme con George W. Bush. È ovvio però che per ottenere tanto consenso, e in modo duraturo, è indispensabile godere di credibilità, e questa si ottiene solo sforzandosi di mantenere la parola data. Sarebbe impossibile capire, senza tenere in conto questo principio, la folgorante ascesa di Zapatero. Neppure cinque anni or sono

era un giovane e sconosciuto deputato di un partito, il Psoc, che ancora non si era ripreso dalla crisi giunta con il declino di Felipe González, un partito diviso e senza prospettive. Ne divenne allora il segretario prevalendo per una manciata di voti su José Bono, il candidato dei «baroni», e la sua elezione fu accolta con gioia dalla destra, che vide in essa una garanzia di vittoria a lungo termine. Ma in quattro anni Zapatero rinsaldò il partito, risali la corrente dei sondaggi e delle elezioni, e già nel 2004 conquistò un governo che, senza godere della maggioranza assoluta, non ha mai avuto proble-

mi a trovare i necessari voti di appoggio. I più accesi dei suoi sostenitori assicurano che in questi 14 mesi ha avviato una vera e propria «rivoluzione sociale», i più accerrimi dei suoi oppositori si consumano in una tattica fatta piuttosto di insulti che di argomenti, e persino la potentissima Chiesa si trova a malpartito davanti alla serenità con cui Zapatero difende la laicità dello Stato. Ma nessuno, non importa se esplicitamente o tacitamente, si azzarderebbe a negare i suoi doni migliori: la buona volontà e l'intuizione che lo guidano per i tortuosi sentieri della politica.